

# Attraverso una autentica libertà di coscienza ho scoperto d. Facibeni

Personalmente non ho conosciuto d. Giulio Facibeni e anzi, fino a tre anni fa nemmeno sapevo che fosse esistito un uomo di tale nome e che sotto il suo nome continuasse a vivere tutta un'Opera. Ho avuto sempre tanto poco a che fare con i preti...

Quando i primi tempi sentivo quì pronunciare il nome di « Padre », questo mi lasciava del tutto indifferente non sapendo a quale dei vari preti che affollano l'Opera fosse riferito tale appellativo. Forse al capo-preti; forse al direttore spirituale; al direttore amministrativo; al sacerdote più anziano... non so.

Ma vivendo quì, insieme ai miei colleghi, spesso sono stati organizzati in casa incontri e raduni con gli ex-allievi e quando per la prima volta sentii da alcuni di loro questo « il Padre... come il Padre... quando il Padre ecc. » non potevo fare a meno di notare una certa carica affettiva, emozionale, mista di rispetto e di cordialità, di vero amore filiale nella loro voce. Non sapevo: essa risuonava ora di rimprovero, ora di incitamento, ora di schietta allegria. E tuttavia questa eco, pur cogliendola, mi rimaneva del tutto esterna: loro, gli ex-allievi lo avevano conosciuto, vi erano stati a contatto, ci erano vissuti insieme.

E' ormai la terza volta che mi trovo, per così dire, a « ricordare » la giornata del Padre, di un sacerdote di cui ho imparato a saperne sempre di più attraverso testimonianze, attraverso i suoi scritti e soprattutto attraverso il graduale e spontaneo inserimento nella vita e nello spirito dell'Opera nella quale mi sono trovato a vivere.

Con la stessa « casualità » con cui sono capitato quì, così con la stessa « casualità » cioè senza forzature, senza esterne sollecitazioni, senza premeditazioni di sorta, sono arrivato a scoprire lo spirito dell'Opera e di d. Facibeni che forse consiste proprio in quell'autentica libertà di coscienza che mi ha permesso di fare questa scoperta. In fondo volendo dare un giudizio a livello personale sull'Opera, posso dire ciò che è riuscita a darmi in questi anni di permanenza alla Casa dello Studente a Livorno. Certamente, non la voglia di studiare e le aspirazioni in essa connesse: il desiderio cioè di compiere un regolare corso di studi a livello universitario, il conseguimento di una laurea ecc. Anzi ricordo, come, pur di vedere realizzato il mio desiderio accettai di entrare in quella che allora credevo la casa o il ritrovo di un prete più o meno filantropo come ce ne sono tanti, che dietro un generico « do ut des » praticano un malcelato proselitismo; come pure ricordo la tanto criticata « audacia », « sventatezza » « irresponsabilità », « incoscienza » che mi portarono ad abbandonare, dopo aver anche acquisito una buona esperienza professionale, un sicuro posto di lavoro, un avvenire tranquillo, una sistemazione dignitosa, quale

« era pazzia sperar » per un giovane delle mie condizioni.

Che nel mio futuro ci sarebbe stato posto per una « cinquantennale », per la gitarella domenicale, per gli scatti di superdiodo, per il crumiraggio dello sciorpio, per le « pregiate vostre » e per tutto quello schifo di ambiente dove queste aspirazioni vivono, vegetano e si sviluppano, me lo ero già messo bene in testa da me.

Che cosa ho trovato dunque nell'Opera? La possibilità concreta di avermi liberato da tutto quel mondo opprimente e soffocante dove di « uomo » ci sono rimaste soltanto le sagome che a volte si intravedono al di qua e al di là dei grandi gabbioni di vetro che le racchiudono?

La possibilità concreta di realizzare le mie personali aspirazioni? Se così fosse, la mia prima impressione sull'Opera sarebbe rimasta più o meno immutata e, trattandosi di un'Opera di preti, un'impressione pur sempre positiva secondo i miei schemi mentali e la mia logica di allora.

Ma sono proprio questi « schemi mentali », questa « logica » che la permanenza in questa Casa ha rotto dentro di me: ecco, quello che mi ha dato l'Opera. Dicevo poco fa di rifiutare di vedere una « cinquantennale » nel mio futuro, ma se le possibilità materiali di continuare a studiare, anziché qui in Corea, le aves-

si trovate altrove (cosa peraltro non più tanto difficile oggi) anziché una « cinquantennale » nel mio futuro ci sarebbe stata, come dice il noto slogan pubblicitario, una Volkswagen o una Ford. Basta vedere gli atteggiamenti mentali, le aspirazioni, gli ambienti della stragrande maggioranza degli universitari: io, non sarei stato né peggiore né migliore di loro.

Ma questa capacità di criticarli oggi non ci perviene certo da una passiva e « pensionettistica » permanenza alla Casa dello Studente, bensì dalla sua specifica collocazione qui in Corea e dal tipo di presenza e di significato che essa ha in questo nostro Quartiere.

La sua tematica, i suoi problemi, il lavoro che essa svolge e attraverso il quale è nato tutto questo processo di maturazione non è certamente sconosciuto agli amici del Focolare e soprattutto agli ex-allievi.

E quel « Padre » che mi lasciava del tutto indifferente o libero di scegliere tra un direttore amministrativo e uno spirituale, pur non riuscendo a produrre in me una risonanza affettiva, poiché non l'ho conosciuto, significa per me e per i miei colleghi: cultura, impegno, responsabilità, coscienza.

Questa è la vera libertà dell'Opera.

Carlo Chiome

# La preparazione professionale nell'Opera

Conoscere d. Facibeni è stato il dono più valido ricevuto nella vita. Lo chiamammo PADRE perché aveva un tipo di interessamento personale, perché impostava le possibilità di ognuno.

Io arrivai all'Opera a 17 anni, poco dopo la guerra. Nelle case c'erano oltre 1.100 ragazzi. I problemi erano incredibili. Colui il momento di trasformazione dei laboratori-scuola, che d. Facibeni aveva organizzato a Rifredi valendosi di maestri artigiani, che univano alla loro capacità, tanta umanità, tanta semplicità. La sartoria, la calzoleria, la falegnameria, la tipografia, la meccanica con le attrezzature tipiche di tante botteghe erano davvero riuscite fino ad allora a dare un mestiere a tanti ragazzi.

Ma con il dopoguerra erano esplosi i problemi della ricostruzione industriale e del progresso tecnico: il lavoro prendeva dimensioni nuove, i rapporti sociali erano in piena trasformazione. Così, accanto alla validissima e preziosa esperienza artigianale, si avviò nell'Opera la preparazione professionale, mediante corsi regolari di scuola e mediante effettive specializzazioni e qualificazioni, atte a cogliere le linee del progresso economico e della ricostruzione in atto. Il Padre intuì che questa era la strada nuova, il rapporto con la industria e lo capi non come alternativa allo studio, ma come un tipo nuovo di studio.

Questa esperienza prese vita nella storica villa di Roverzano che il Padre aveva battezzato « Casa Serena ».

I corsi di avviamento professionale furono anzitutto arricchiti di contenuto umanistico (chi non ricorda l'insegnamento di lettere del prof. Ballerini?) poiché si trattava di acquisire non solo una profes-

sione, ma altresì uno sviluppo umano.

Attorno a questi corsi, poi fiorì tutto un rapporto di lavoro e sociale con le industrie, con i tecnici nuovi, con le attività nuove, con i problemi del mondo operaio. La scuola professionale sviluppava un discorso di collegamento; gli esami erano affrontati, oltre che con le commissioni statali, con commissioni di ingegneri delle aziende; la casa era centro di scambi e di amicizie molteplici; la tecnica era intesa come parte della cultura, non come esaurimento della cultura.

L'ambiente era severo, ma certamente ricco di possibilità e di prospettive.

Il Padre contò per questo nuovo sviluppo dell'Opera e del suo discorso più vivo su d. Nesi, ma si mise in moto e si creò un giro di collaborazione e di impegno larghissimo.

Ricordo come al termine del primo corso per elettricisti e per meccanici stampati tutti trovarono lavoro: oggi possiamo valutare la loro i posti che abbiamo raggiunto quale sia stato il bagaglio teorico e soprattutto il contenuto umano e sociale di quei corsi professionali.

Era attraverso un senso di responsabilità (la vita della Casa era basata anche sulla partecipazione di tutti a forme di lavoro che contribuivano allo sviluppo della attrezzatura, dei mezzi didattici e del tenore di vita) e attraverso una qualificazione, ma altresì ricca di esperienza che riuscivamo ad uscire dalla Casa, dall'Opera non come giovani incerti, ma piuttosto come giovani forniti, giovani adatti alla vita nuova che esplodeva.

Questo è il momento che ricordo della vita dell'Opera, che mi ha riguardato da vicino, che ha formato decisamente il mio avvenire.

Carlo Vannoni

# Mi convinse a tornare a scuola

Parlare di lui è sempre tanto difficile. Ci si ribella all'idea dell'inadeguatezza del mezzo espressivo, della inevitabile cristallizzazione, nella parola e nello scritto, del groviglio di sentimenti che covano dentro.

Ma è giusto perlomeno sforsarsi, è giusto che anche altri sappiano, è sacrosantamente giusto il tentativo di liberare la sua figura dalle pastoie di certa facile ritrattistica e anedddotica corrente. Anche, forse soprattutto, in relazione al suo atteggiamento verso la Cultura.

Per la mia timidezza e il carattere non facile; non mi metto nel numero di quelli che sono stati materialmente più vicini al Padre; ma oggi sono sicuro che Egli mi conosceva bene e mi seguiva giorno per giorno.

Se penso al Padre in relazione alle scuole frequentate e agli studi fatti nei dieci anni di permanenza all'Opera il mio ricordo è tenerissimo appunto per la sensazione, sempre avvertita, della sua costante presenza, del suo preoccuparsi diurnamente in senso positivo e concreto, della completa assenza di ogni costrizione o indirizzo obbligato.

Nell'ottobre del '45, quando entrai nell'Opera, avevo frequentato al mio paese le scuole di Avviamento Commerciale e, a causa della guerra, ero rimasto

neamente partecipai ad un corso per un pubblico impiego, perché ero tanto desideroso di rendermi indipendente per avere con me mia madre, che vedevo sempre più affaticata e stanca.

Così lasciai l'Opera nel 1955, mi laureai due anni dopo, da « ex »: quegli anni ormai lontani restano tra i più inquieti e confusi della mia vita per via di certe mie impazienze, di aspirazioni frustrate, di irrequietezze mal sopite.

Non credo che il Padre fosse entusiasta della mia scelta di allora e della mia partenza dall'Opera, pure non fece nulla per contraddirmi e contrariarmi, e mi sentii anche allora un uomo veramente libero, come sempre mi era accaduto di sentirmi con Lui. Mi portò nella sua camera e fece in modo di procurarmi tutto il necessario per la mia partenza. Anche più del necessario: fu premurosissimo. A Belluno, mi disse (l'assù infatti ero stato destinato) non conosceva nessuno, ma mi raccomandò di scrivere subito per ogni necessità eventuale.

Cosa fu che mi impedì di farlo, per più mesi, anche se ogni sera lo ricordavo e con Lui tutto il suo mondo, la vecchia Pieve di Rifredi, la Cappellina, la minuscola camera-studio? Certi

fatti, situazioni, stati d'animo che periodicamente si ripetono nella vita di ciascuno rimarranno per sempre un mistero. So soltanto della grande amarezza che mi prese quando arrivò un suo biglietto in risposta ad una mia prima cartolina illustrata: « *Figliolo, non ti rimprovero, ma renditi conto di quanto tempo sei stato senza darmi tue notizie. Spero che tutto ti vada bene* ».

Mi rifaccio all'inizio per ripetere che mi è tanto difficile parlare di lui tanto grande. So soltanto, con luminosa certezza, che tutto quel che sono oggi lo devo a lui, e che anche i problemi non risolti che la cultura, sua grande aspirazione, pone ad ogni uomo libero si riallacciano al suo modo di essere e di intendere: la vita non è facile e lui non ce l'ha mai nascosto; anzi con concretezza, anche se con sofferenza, ce l'ha fatto toccare con mano.

In mezzo alle inevitabili difficoltà, tante volte mi basta l'incoraggiamento di mia moglie, lo sguardo innocente e sereno del mio bambino per andare avanti, nonostante tutto. Anche questi, i valori immensi della famiglia, so che sono direttamente riferibili a lui.

Pierluigi Capacci